

In primo piano

Un cattivo servizio finanziato da chi non lo usa

di Guido Martinotti

Da qualche tempo anche in Italia si è cominciato a ragionare seriamente attorno al problema del finanziamento degli studi universitari. È un'attenzione che riprende la preoccupazione dei responsabili dell'istruzione superiore europea, per il crescente divario qualitativo (quality gap, nel gergo corrente) tra le università americane e quelle europee. In Europa il finanziamento pubblico degli studi universitari ha seguito la logica del servizio agli studenti piuttosto che quella dell'investimento per il futuro della comunità nazionale. L'istruzione universitaria è stata considerata alla stregua di altri servizi erogati dal settore pubblico: educazione di base, salute, abitazione e via dicendo. Questa assimilazione, tanto automatica quanto superficiale, trascura la particolare natura delle funzioni dell'università, parte delle quali riguarda i meccanismi di accesso ai ruoli dominanti nella società ponendo gli studenti universitari in una condizione privilegiata rispetto ai coetanei che non pervengono a questo livello di studi. Per la prima volta in un secolo, i paesi europei nel loro insieme, possono contare su un sistema universitario in grado di competere numericamente con quelle statunitensi, ma le singole nazioni europee spendono per le loro università mediamente l'1,1% del loro prodotto interno lordo, contro il 2,3% negli Stati Uniti. Dove la maggior disponibilità proviene da finanziamenti privati, compresi i contributi di iscrizione (tuitions), il che permette agli atenei di spendere per ogni studente da due a cinque volte la somma stanziata dalle università europee. Dato contabile che si traduce in classi meno numerose (che sole possono offrire una didattica appropriata) attrezzature e servizi di migliore qualità e docenti meglio pagati (Sarah Lyall, «Europe starts to ask: Should students pay? Quality gap with U.S. shakes status quo», IHT, Dec. 26th, 2003, p.3).

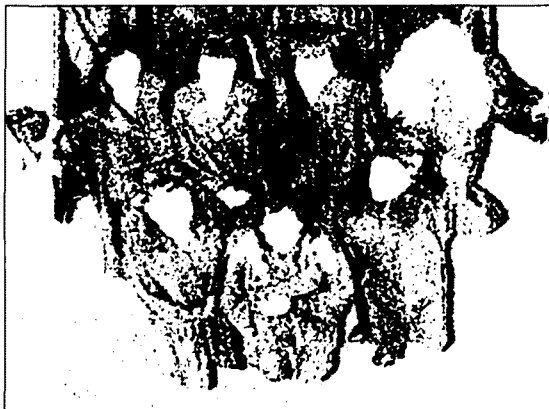
Chi paga gli studi universitari?

In Italia, come nel resto dell'Europa, il problema non è più rinviabile, per tre ragioni: il costo dell'istruzione universitaria di qualità, l'equità e la mobilità sociale.

Il costo di una istruzione universitaria di buona qualità è notevolmente più elevato di quanto gli stati nazionali europei siano

disposti a spendere sulla parte del proprio bilancio basata sulla fiscalità generale. Nel corso del tempo, il finanziamento pubblico dell'università non è stato sufficiente a garantire la qualità degli studi (sia pur con notevoli variazioni da paese a paese, con l'Italia sfortunatamente all'ultimo posto) e lo è sempre meno, via via che la spesa pubblica si riduce e l'accesso all'istruzione superiore si amplia. Le fonti di finanziamenti private sono nulle o quasi, basti ricordare che il finanziamento per la ricerca in Italia è molto inferiore a quello del resto dell'Europa, nel suo complesso, ma è nella media se consideriamo solo il finanziamento pubblico. E non vi sono indicazioni che dal settore privato, per esempio da quello delle imprese - per altri versi le maggiori interessate a un buon sistema informativo - possano venire, soprattutto in questo momento, contributi significativi. In queste condizioni sembrerebbe del tutto normale che siano chiamati a contribuire al servizio ricevuto e soprattutto al suo miglioramento, i diretti interessati, in proporzione alle proprie capacità economiche.

In secondo luogo, contrariamente a quanto affermano da sempre i suoi sostenitori, la gratuità o quasi dell'istruzione universitaria, lungi dall'aver garantito l'accesso dei giovani delle classi meno avvantaggiate, favorendo così quella mobilità per merito che è essenziale per un sistema economico moderno, si è tradotta in un privilegio per pochi. Per dare un'idea di quanto sia forte il privilegio basti pensare che nell'università «aperta a tutti» come è quella italiana, per sostenere il costo di uno studente universitario è necessario il contributo di 18 famiglie, 17 delle quali, senza saperlo, finanziano la 18esima (mi riferisco a una stima fatta molti anni fa e che a quanto mi è dato sapere non fu mai contestata. Non posso garantire che sia esatta ancora oggi, ma gli ordini di grandezza sono quelli. Vedi «Un regalo alla classe media. Chi paga il costo degli studi universitari», Il Mulino, 4/93, Luglio/Agosto 1993, anno xlii, n.348, pp.695-701). Con la beffa aggiuntiva che in tal modo esse contribuiscono a porre il discendente della diciottesima famiglia in posizione favorita sul mercato del lavoro, garantendogli vita naturale durante un reddito di gran lunga superiore a quello dei propri discendenti.



È possibile eliminare o ridurre l'iniquità in due modi: o ampliando l'accesso all'istruzione universitaria o con un sistema di borse. L'accesso all'università si è ampliato considerevolmente, sotto l'azione di numerosi fattori, così come è avvenuto in altri paesi, ma non si è ampliato l'accesso al titolo di studio. L'università si è rivelata una sorta di imbuto trappola per milioni di giovani. Tanto per dare qualche cifra: in termini assoluti, negli ultimi quattro decenni del secolo ventesimo si sono rivolti all'università per avere una istruzione superiore, 9.187.154 giovani attorno ai diciannove anni di età. L'istruzione universitaria ne ha laureati 2.933.847 (il 31,93% ovvero meno di 1 su 3) e ne ha scartati 6.253.307, cioè 7 su 10. E poiché quasi tutte queste persone fanno parte della popolazione attiva ancora vivente, ciò significa che più di uno su quattro degli italiani adulti e attivi, hanno avuto dell'istituzione universitaria solo un'esperienza negativa. Situazione che si configura come una vera catastrofe nazionale e un immane spreco di talenti.

Mobilità sociale, questa sconosciuta

Il sistema di borse di studio che avrebbe potuto (e dovuto) raddrizzare questa stortura è stato fino a pochi anni praticamente inesistente. Solo a partire dal ministero di Antonio Ruberti e, in seguito, con quello di Luigi Berlinguer, vi sono stati consistenti ampliamenti del sistema delle borse, sia dal punto di vista numerico che da quello dell'importo singolo. Ma si tratta ancora poco più della classica goccia nel mare, anche se i nuovi programmi hanno abolito una vergogna per anni sfuggita all'attenzione di tutti. Infatti a causa delle distorsioni prodotte dall'ideologia burocratica di un apparato che si definisce pomposamente del «diritto allo studio», il misero sussidio che veniva offerto (largamente alle persone sballiate, cioè a quelle

Chi è

Guido Martinotti

Guido Martinotti è ordinario di Sociologia urbana all'Università degli Studi di Milano Bicocca.

6

Maggio - Giugno 2004 - Numero 83

Reset

In primo piano

Negli ultimi quarant'anni si sono rivolti all'università 9.187.154 giovani: l'istituzione ne ha laureati 31.93% ovvero meno di 1 su 3 e ne ha scartati 7 su 10. Ciò significa che più di uno su quattro degli italiani adulti e attivi hanno avuto dell'università solo un'esperienza negativa: una vera catastrofe nazionale

appartenenti dall'area della evasione fiscale) era chiamato con raccapricciante Galgenhumor, «pre-salarario»; come se gli studenti universitari fossero destinati ai lavori salariati e non a ruoli che in seguito avrebbero fatto percepire solo stipendi, parcelle, profitti o dividendi.

Ci si potrà chiedere come mai questo problema non sia stato affrontato prima. Nel profondo della memoria collettiva della classe politica è stivata l'immagine di Mario Capanna che dà il via al lungo '68 delle università milanesi, guidando l'assalto degli studenti alla caserma della polizia in Largo Gemelli. Nessuno dimentica che quel fuoco fu acceso da un aumento delle tasse universitarie proposto dall'Università Cattolica del Sacro cuore, anche se, ben inteso, la legna secca era pronta per altre ragioni. Da allora parlare di tasse universitarie è diventato non solo politicamente incorrecto, ma del tutto tabù per i politici di qualsiasi tendenza. E la legislazione riflette questa fuorviante strategia di politica sociale imponendo, in regime di supposta autonomia universitaria, un tetto del 20% sul bilancio dei singoli atenei, ai contributi degli studenti. Così anche in quegli atenei in cui gli studenti potrebbero e forse anche vorrebbero, fare la loro parte per il buon funzionamento dell'università, non è possibile aumentare il contributo dei diretti interessati.

Ma se l'ingiustizia del sistema è reale e produce un danno alle classi meno avvantaggiate, il terzo degli effetti perversi è di natura sistemica e ha finora impedito, o quantomeno fortemente limitato, quella mobilità sociale per merito che, nel mondo contemporaneo, è una componente essenziale della competitività del sistema nazionale. Infatti in barba alla retorica del «figlio dell'operaio», il cui ingresso all'università sarebbe favorito dalla gratuità o quasi degli studi, le importanti ricerche sulla mobilità condotte da Antonio Schizzerotto e Maurizio Pisati (Vite ineguali, Il Mulino, 2002) dimostrano che la società italiana è una «società bloccata», in cui i «figli degli operai» e in generale delle famiglie meno abbienti, hanno scarsissime probabilità di essere promossi socialmente, e quasi nulle di essere promossi per merito tramite l'istruzione. È noto che i «figli degli operai», possono essere promossi nel sistema educativo superiore, solo se esistono le condizioni che permettono ai meritevoli di sostenere il costo degli studi, ma soprattutto se l'università è di qualità. La sequenza di scelte, o per meglio dire di non-scelte, che ha impedito all'università italiana di funzionare come promotrice della mobilità e del merito, non è estranea all'incapacità del nostro sistema di ammodernarsi e di favorire quella la dinamicità che la situazione mondiale richiede. E che peraltro è altamente questionabile che possa essere rag-

giunta solo accrescendo la precarietà e la flessibilità del lavoro, come ha dimostrato in un recente saggio Luciano Gallino.

In conclusione, suggerisco quattro proposizioni che volutamente estremizzano (ma non poi molto) i temi trattati, per renderli più chiari.

Quattro proposizioni

Primo: senza un consistente afflusso di risorse, e sottolineo consistente, l'università italiana non potrà mai funzionare bene (che la durata degli studi sia di tre, cinque o enne anni) e anzi è destinata in breve a una stagnazione irreversibile. Ivor Crewe, Presidente di Universities UK, l'organizzazione dei pro-rettori inglesi, stima che le università inglesi, che ricevono quest'anno dallo stato 14,6 miliardi di dollari, cioè circa 12 miliardi di euro (ovvero circa il doppio dello stanziamento italiano che nel 2003 è di 7.113.505 di euro) dovrebbero ricevere 14 miliardi di dollari (cioè 12 euromiliardi) aggiuntivi nei prossimi tre anni (IHT, cit.). È appena il caso di notare che non siamo lontani dalla cifra attribuita al crack della Parmalat, cioè una cifra di rilevanza nazionale, ma al tempo stesso che il sistema industriale italiano si può permettere di sprecare per le disinvolture di una sola famiglia in una provincia ricca. L'ordine di grandezza è quello: si possono fare diversi ragionamenti, ma credo che si arriverebbe in ogni caso a una somma analoga. Se si vuole che le università italiane funzionino bene è necessaria almeno una cifra doppia di quella attualmente stanziata.

Secondo: se non si immette nel sistema una accresciuta mobilità sociale, andando a pescare i talenti nuovi nelle souches finora escluse dall'istruzione superiore, si rinuncia a un fattore di dinamismo fondamentale per la ripresa oggi e per il buon funzionamento del sistema Italia in futuro. Questo significa una politica seria e a tempi serrati di ricerca e promozione dei talenti, indipendentemente dalla loro provenienza sociale. A fruire della istruzione universitaria, non dovrebbero essere solo les héritiers, come li hanno chiamati nella loro celebre opera Pierre Bourdieu e Jean-Claude Passeron (Les Héritiers. Les étudiants et la culture, 1964). E questo non solo per i valori di equità sociale che personalmente sottoscrivo appassionatamente, ma anche per ragioni opportunistiche di utilità generale, perché le nazioni senza mobilità interna hanno minori chances in quella competizione che Michael Connors ha definito The race for the intelligent state (Blackwell, Oxford 1993).

Terzo: gli studenti vanno chiamati a essere sempre più attori e non solo consumatori dell'università e della sua trasformazione.

Questo significa che il costo dell'investimento in istruzione superiore deve ricadere in proporzione crescente su chi ne trarrà dei vantaggi per tutta la propria esistenza lavorativa. Ne consegue inoltre che questa spesa deve essere considerata alla stregua di ogni altro investimento, con la necessità di calcolare i necessari ammortamenti e i tempi (e i rischi) di rientro. Il trasferimento di parte del costo per l'istruzione superiore sui suoi utilizzatori non può che mettere in moto un meccanismo virtuoso. Nella misura in cui lo studente o la studentessa aggiuntiva non saranno più un costo, ma potranno essere considerati un significativo apporto al bilancio dell'università avranno titolo a chiedere servizi di qualità. Aumenterà il loro senso di responsabilità nei confronti di se stessi e delle proprie famiglie, ma anche dell'istituzione al cui funzionamento contribuiscono. Ma aumenterà anche il senso di responsabilità dell'istituzione.

Quarto: se non si stimola l'impiego delle vaste risorse di conoscenza e sapere che esistono nell'università italiana, per produrre innovazione e sapere per l'innovazione, non si mette in moto una seconda dinamica essenziale per la qualità del sistema universitario, che deve produrre conoscenze oltre che trasmetterle. In proposito va aggiunta



Reset

Maggio - Giugno 2004 - Numero 83

7

Senza un consistente influsso di risorse, l'università è destinata a una stagnazione e irreversibile. A questo proposito, al contrario di quanto affermano i suoi sostenitori, la gratuità o quasi dell'istruzione universitaria, lungi dall'aver garantito l'accesso dei giovani delle classi svantaggiate, si è tradotta in un privilegio per pochi

un'altra osservazione: quando si parla di innovazione si pensa solo al campo tecnologico in senso stretto, ma è una limitazione eccessiva e fuorviante. Oggi si va facendo strada l'idea che anche per il buon funzionamento del sistema tecnologico strictu sensu, occorrono capacità innovative e grandi professionalità in altri settori tra i quali quello dell'innovazione nell'amministrazione e della conduzione organizzativa in senso lato. Ed è proprio qui la principale debolezza del sistema italiano. Non basta essere bravi nel mondo delle cose e dei prodotti, occorre anche essere bravi nel mondo del fare e del pensare. Queste competenze nelle università ci sono, occorre però che non siano soltanto utilizzate con ritorni individuali dei singoli docenti, ma che provochino anche l'arricchimento culturale dell'istituzione.

In conclusione

Il nostro sistema ha provato tutte le possibili combinazioni della committologia concorsuale, liste aperte o chiuse, concorsi locali o nazionali, idoneità, maturità eccetera. Il risultato è sotto gli occhi di tutti. Nessuno di questi sistemi è stato in grado di eliminare o di ridurre la principale causa di questi mali che è il meccanismo perverso di universalismo particolaristico grazie al quale si usa un sistema nazionale formalmente egualitario e «democratico» o «meritocratico» per sostenere pratiche nepotistiche. Invece di proporre una ulteriore variazione sul tema (lista aperta piuttosto che chiusa sorteggio piuttosto che elezione) vogliamo sederci un minuto a riflettere? Vogliamo riconoscere che un meccanismo che non ha funzionato in passato non potrà funzionare in futuro? Vogliamo capire che ciò che manca assolutamente in questo sistema è un meccanismo di responsabilità, ovvero il modo per far pagare le scelte sbagliate a chi le fa?

Esistono due modelli alternativi: il modello centralizzato e quello decentrato, ciascuno ovviamente con i rispettivi vantaggi e svantaggi. Io sono sempre più convinto che il secondo - autonomia degli atenei con forte valutazione e regolazione premiale dal centro - sia il migliore. Ma questa è una opinione e, se qualcuno riesce a dimostrare che può funzionare bene, posso anche accettare un modello centralistico. Non è invece una mia opinione, ma qualcosa che può essere facilmente accertato, teoricamente in base a un'ampia letteratura ed empiricamente, in base alle esperienze fatte, l'idea che la mescolanza di pezzi dei due sistemi sia esiziale. Purtroppo temo che la propensione tutta italiana per i pasticci e gli intrugli mascherati da nobili propositi, prevarrà, producendo l'ennesimo ibrido con il peggio dei due sistemi. Che è esattamente il modello che, allo stato attuale, si può desumere dai due testi legislativi prodotti sinora dalla maggioranza parlamentare del governo Berlusconi e da molte delle altre proposte filtrate dalle varie commissioni governative o para-governative. Ma almeno, per favore, si abbia il coraggio civile di non parlare di riforma.